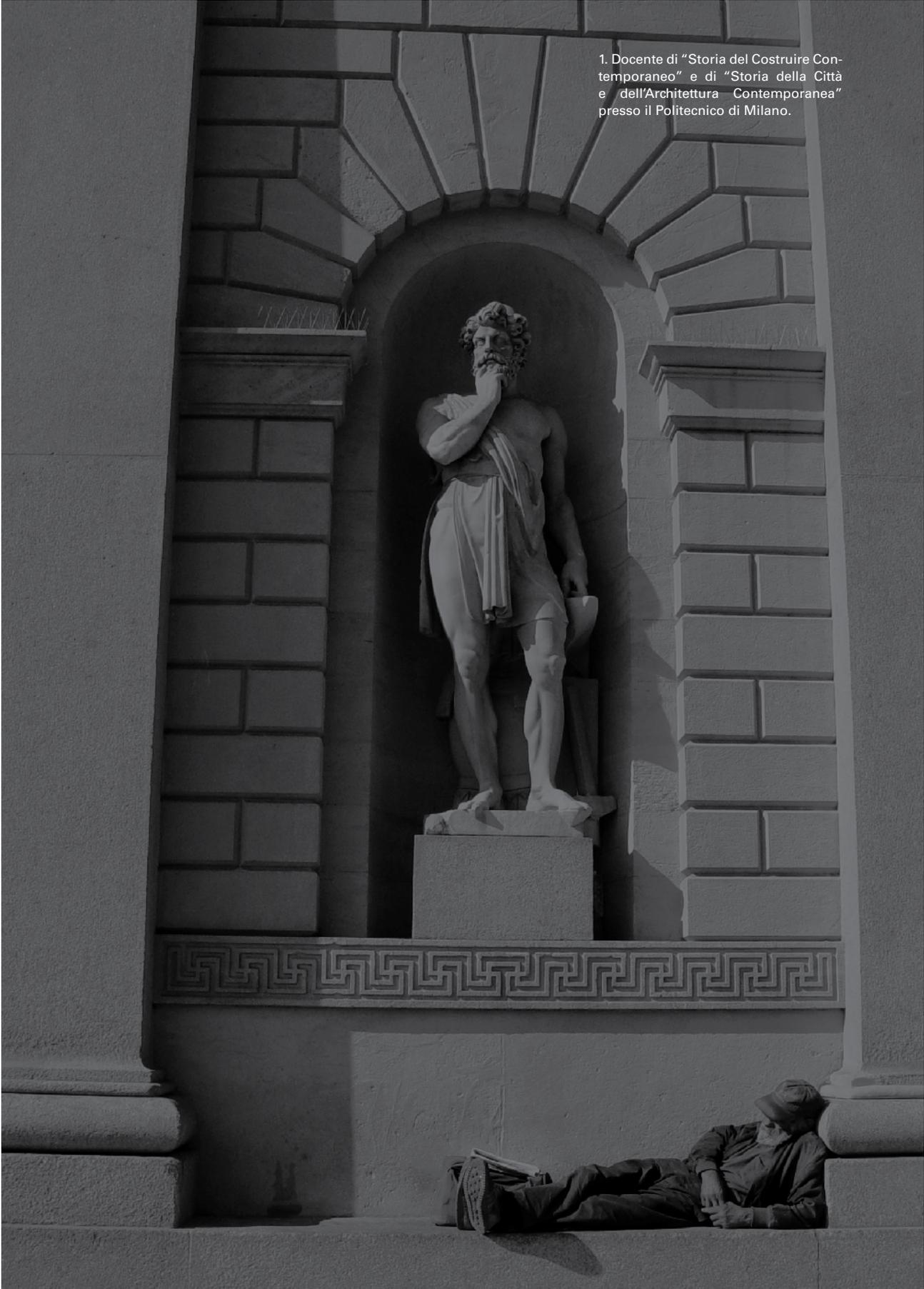


1. Docente di "Storia del Costruire Contemporaneo" e di "Storia della Città e dell'Architettura Contemporanea" presso il Politecnico di Milano.



DIVERSAMENTE ABITATA: LE BARACCOPOLI “INVISIBILI” DI MILANO

UM HABITAT DIFERENTE: AS FAVELAS “INVISÍVEIS” DE MILÃO

Ferdinando Zanzottera¹

Riassunto

Come tutte le grandi metropoli europee la città di Milano è una realtà complessa e presenta profonde contraddizioni sociali e abitative. Da un lato, si assiste alla trasformazione dell’offerta abitativa con la progettazione di imponenti aree residenziali e alberghiere e da un lato si assiste ad un crescente abitare sommerso. In questa “diversa” città abitano con dinamiche differenti gli immigrati, i rom e i ceti meno abbienti in una molteplicità di situazioni abitative che convivono oggi a Milano accanto all’architettura residenziale tradizionale.

Parole chiavi: Baraccopoli; Bidonville; Slum; Favelas; Township; Milano; Abitare domestico; Casa; Immigrazione.

Resumo

Como todas as grandes metrópoles europeias Milão é uma realidade complexa e apresenta profundas contradições sociais e habitacionais. De um lado observa-se a transformação da oferta habitacional com a projeção de imponentes áreas residenciais e estruturas hoteleiras e, do outro, assiste-se ao crescimento da habitação informal. Nessa cidade informal habitam, com dinâmicas diferentes, os imigrantes, os ciganos e a população pobre, que atendem suas necessidades habitacionais através de um conjunto de modos de morar que coabitam ao lado da arquitetura tradicional residencial.

Palavras-chave: Favela; Autoconstrução; Habitação; Imigração.

Abstract

Like every big European city, Milan is a complex reality that presents deep social contradictions and different kinds of housing. On the one hand, we notice the transformation of housing offers with projects of great residential areas and hotels. On the other hand, we witness the growth of informal housing. Immigrants, Roms and poor people live in different ways in those places, meeting their own housing needs in an autonomous manner, side by side with traditional residential architecture.

Key words: *Baraccopoli*; Bidonville; Slums; Self-construction; Milan; Housing; Immigration.

“Che cosa è una casa? È il luogo dove l’uomo si ripara, è il luogo della sua intimità e del suo riposo, laddove egli viene accolto ed ospitato per quello che è potendo dimorare finalmente nudo, senza timori e senza vergogna, è il luogo del suo abitare. L’uomo propriamente abita in una casa e ogni qualvolta propriamente abita egli anche curva lo spazio che lo circonda informandolo come casa. Questa identità tra l’abitare umano e la casa è così stretta che non è assurdo vedere nella casa la manifestazione più diretta, o il significante per eccellenza, del soggetto che la abita, e in tal senso essa è essenzialmente «sua», ma non tanto perché egli ne sia il proprietario, quanto piuttosto perché essa lo riguarda, lo guarda rinviandogli da ogni parte le sue stesse parole” (PETROSINO, 2008). Con questa definizione Silvano Petrosino cerca di rispondere alla domanda iniziale circa il significato della casa nel suo ultimo volume intitolato **Capovolgimenti**. *La casa non è una tana, l’economia non è il business*. Questa definizione, che fino a una quindicina di anni fa si palesava anche negli insediamenti informali costituitisi nelle metropoli italiane, oggi in queste realtà abitative ha perso parzialmente la sua evidenza. Negli ultimi anni, infatti, sono profondamente cambiate le modalità di appropriazione degli spazi da parte delle comunità più disagiate e, in particolare, degli immigrati che attorno alla città di Milano hanno costituito delle vere e proprie piccole baraccopoli. Nel capoluogo lombardo, parimenti alle altre grandi città italiane, si palesano infatti quelle dinamiche abitative che l’Onu monitora con molta attenzione, e che nel 2003 lo aveva portato a comunicare con una certa preoccupazione che la popolazione residente nelle favelas, negli slum e nelle baraccopoli disseminate nelle nazioni europee più sviluppate superava il miliardo. In quello stesso anno, inoltre, l’Onu prospettò l’ipotesi che questo numero fosse destinato a raddoppiare entro il 2033.

Il problema abitativo delle persone che vivono in “strutture di fortuna” ai margini delle città industrializzate costituisce per le istituzioni internazionali un grave problema sociale, tanto che l’Onu considera questo problema come “la più grande minaccia alla stabilità mondiale”.

Benché a Milano non vi siano le situazioni drammatiche riscontrabili in altre metropoli mondiali, il suo tessuto urbano è oggi disseminato di alcune baraccopoli seminascoste che, in questi ultimi decenni, hanno subito una radicale trasformazione, adattandosi alle politiche territoriali comunali.

Seguendo dinamiche abitative eterogenee, derivate dal processo di migrazione e dalla politica gestionale dei suoi flussi, le bidonville milanesi hanno cercato di adattarsi alle nuove istanze economico-sociali e alle mutevoli espressioni dell’accoglienza urbana. Milano, infatti, fin dai primi decenni del XX secolo è stata oggetto di imponenti fenomeni migratori e l’immagine della sua periferia urbana è sempre stata costellata di baraccopoli più o meno gerarchizzate per dimensioni, funzioni, qualità e popolazione. Oggi sembrano ripetersi, con acuita emergenza, quei fenomeni che interessarono la città nel periodo immediatamente precedente la Prima Guerra Mondiale o negli anni successivi al secondo grande con-

flitto bellico, quando l'industrializzazione e la ricostruzione favorirono una visione economica "milanocentrica" di una vasta regione territoriale e incoraggiarono dinamiche migratorie da tutto il territorio nazionale, provocando anche qualche problema di accoglienza e di integrazione sociale. In quei momenti storici l'immigrazione dalla campagna e dalle regioni meridionali d'Italia favorirono la crescita di agglomerati urbani spontanei caratterizzati da baracche lignee allineate ai bordi delle strade periferiche della città, drammaticamente documentate anche nel capolavoro cinematografico surrealista diretto da Vittorio De Sica nel 1950 intitolato **Miracolo a Milano**.

All'inizio del nuovo millennio nel capoluogo lombardo sembrano dunque ripetersi quegli scenari migratori che in passato hanno caratterizzato eterogeneamente l'inurbamento, connessi in maniera preminente allo sviluppo industriale e all'implementazione dei grandi poli terziari, che hanno reso Milano una realtà che attrae a sé immigrati provenienti da vaste regioni extra-europee. Risale infatti agli anni Settanta la prima grande migrazione di stranieri che ha interessato il suo tessuto urbano, connotata da una cospicua presenza maghrebina. Il fenomeno, già indagato da numerosi storici e sociologici, si caratterizzò a Milano per l'occupazione abusiva di edifici demaniali abbandonati, come "Cascina Rosa" collocata nella zona di Città Studi, e la creazione delle prime nuove baraccopoli urbane. A livello nazionale in quegli anni il problema dell'immigrazione possedeva ancora dimensioni limitate, fortemente compensata dalle dinamiche emigrative. Nel 1970, ad esempio, a fronte di 144.000 stranieri giunti in Italia per ragioni lavorative, partirono verso le altre regioni europee 152.000 italiani (CARITAS ITALIANA, 2006).

Nei decenni successivi, all'acuirsi del fenomeno, a Milano si costituirono i Centri di Prima Accoglienza (CPA) finalizzati a creare una rete idonea all'accoglienza notturna degli immigrati (regolari e irregolari) ed a favorire l'integrazione sociale e l'inserimento degli stranieri nell'universo lavorativo. Costruiti seguendo, parzialmente, le logiche edonistiche del mercato, i Centri di Prima Accoglienza lasciarono disattesi molti degli obiettivi primigeni, divenendo essenzialmente "agglomerati di container per il ricovero notturno" trasformandosi "in breve tempo" in "ghetti con grossi problemi di gestione, di igiene, di convivenza, di malavita" (MASI, 1998, p. 83). Tra il 1994 ed il 1996 si perseguì, dunque, una lenta politica di chiusura progressiva dei CPA sostituendoli con strutture dimensionalmente più piccole, capaci di accogliere un numero inferiore di stranieri maggiormente controllati e riservando l'accesso ai soli immigrati regolari. Conseguenza immediata fu la dispersione delle comunità di stranieri che frequentavano i CPA e la loro conseguente occupazione abusiva degli spazi marginali e liminari della città urbanizzata, seguendo eterogenee logiche relazionali e dimensionali.

Malgrado negli anni Novanta la città si doti di politiche di controllo più severe, in quel periodo si assistette ad un costante aumento dei flussi migratori verso il capoluogo lombardo. Nel 1993 gli stranieri regolari iscritti all'anagrafe mila-

nese costituivano il 4,3 % della popolazione, che divenne del 9 % nel 2000. Negli stessi anni si modificò sostanzialmente anche la dinamica dei flussi di immigrazione, soprattutto per quanto concerne il potere attrattivo verso alcune aree geografiche di provenienza degli stranieri: diminuì il numero degli africani e degli europei ed aumentò quello degli asiatici e delle popolazioni dell'America Settentrionale.



Figura 1 • Area di insediamenti informali presenti intorno al 2005 sul limitare del Cimitero Maggiore di Milano
 1 – piccolo campo nomadi dopo lo sgombero delle aree limitrofe
 2 – area attrezzata per il parcheggio di tir provenienti dall'est europeo e dal nord Africa
 3-4 – inizio di insediamento informali di due comunità rumene
 5-6 – inizio di insediamento informale di due comunità provenienti dall'Africa centrale
 7 – inizio di insediamento informale di una comunità magribina

2. Nell'analizzare questi dati occorre considerare che la politica legata alla sanatoria del 2000 sia entrata in vigore solamente nel mese di marzo e che l'aumento della popolazione regolare presente nel territorio milanese nei primi sei mesi sia dunque da connettere maggiormente ai ricongiungimenti di nuclei familiari e alla natalità di alcune comunità straniere.

Con l'avvento del nuovo millennio i flussi migratori cambiano nuovamente e il rapporto annuale dell'Ufficio stranieri del Comune di Milano del 2000 rivelò che la popolazione straniera regolare fosse in aumento di circa 1.000 unità al mese, con un incremento di oltre 36 persone al giorno nei primi sei mesi,² di cui quasi l'85 % di provenienza extra-europea.

Il Dossier Statistico sull'immigrazione pubblicato nel 2008 dalla Caritas rivela che in Italia gli stranieri regolarmente residenti nel 2007 erano 3.690.000. Dopo alcuni anni in cui il loro numero è risultato notevolmente inferiore ad altre nazioni (CARITAS ITALIANA, 2006), oggi l'Italia, insieme alla Germania e alla Spagna, si colloca tra le prime nazioni dell'Unione Europea per numero di stranieri immigrati presenti sul suo territorio, giungendo ad un indice percentuale d'incidenza sulla popolazione del 6,2%. L'Italia, inoltre, insieme alla Spagna nel 2007 si è collocata al primo posto per quanto concerne l'incremento annuale, superando in termini percentuali non solo le grandi nazioni europee a grande vocazione migratoria (es. Germania, Francia, ecc.) ma anche gli Stati Uniti (GRUPPO MEDICI DI STRADA, 2005).

In questo quadro generalizzato il primato del rapporto tra il numero di stranieri e la superficie territoriale spetta alla provincia di Milano che, nel 2006, ospitava 151,2 stranieri al chilometro quadrato (300.000 persone su una superficie di 1.984 Km²), contro i 63,5 della provincia Roma (340.000 distribuiti su una superficie di 5.353 Km²). Numeri certamente considerevoli che riguardano gli stranieri regolari, ai quali si devono aggiungere gli immigrati irregolari che, secondo dichiarazioni del Sindaco della città Letizia Moratti rilasciate pubblicate dai quotidiani il 20 aprile del 2008, sono stimati in 40.000 unità.

Ovviamente non tutti gli immigrati vivono in condizioni abitative precarie, ma molti di essi, unitamente a un numero sempre più consistente di italiani, "abitano" nelle baraccopoli situate ai margini dell'urbanizzato o nei vuoti urbani interni alla città, spesso caratterizzati da edifici abbandonati. Il numero degli abitanti di queste nuove favelas milanesi è alquanto impreciso e uno studio condotto dal Gruppo Medicina di Strada dell'Osservatorio Naga di Milano, che in questi ultimi anni ha ricercato sul territorio comunale gli insediamenti informali per poter portare un concreto aiuto medico con un camper attrezzato, nel 2003 ha rintracciato l'esistenza di 19 insediamenti. Quattro di essi erano costituiti da grossi nuclei nei quali risiedevano comunità composte da 100 a 300 abitanti.

In questi 19 insediamenti informali il Naga stimava che nel 2003 si alternassero circa 3.500 persone durante l'anno solare, con dinamiche di spostamento interno non sempre di facile rilevazione. Ovviamente ad essi occorre sommare i micro-insediamenti abitati da poche persone o quelle di realtà inaccessibili o nascoste sfuggite alla loro conoscenza e, conseguentemente, non conteggiate nel loro censimento (CARITAS ITALIANA, 2008).

Si tratta di baraccopoli edificate negli spazi liminali presenti in prossimità dei grandi cimiteri urbani o nei pressi delle infrastrutture territoriali (es. scali ferroviari, rete delle autostrade e delle tangenziali, cerchia dei Navigli, ecc.) o nelle piccole aree dismesse disseminate nella periferia estrema della città (cascine agricole e capannoni industriali abbandonati).

Questa realtà, drammatica nella sua evidenza, è mutata in questi ultimi anni, in ragione della politica degli sgomberi forzati delle aree dismesse e della distruzione delle baraccopoli e degli insediamenti informali rintracciati dalle autorità territoriali, acuiti anche dopo gli eventi criminali avvenuti a Roma e Milano, che hanno fortemente accresciuto il sentimento di insicurezza urbana e che hanno grandemente influenzato l'opinione pubblica. I drammatici episodi di cronaca avvenuti nella seconda metà del 2007 e nei primi mesi dell'anno successivo, infatti, hanno condotto ad aumentare la "repressione" nei confronti degli insediamenti informali, con una conseguente necessità per i loro abitanti di creare realtà residenziali invisibili alle forze dell'ordine e alla cittadinanza, condizione quasi indispensabile per la loro stessa sopravvivenza. Se tra il 2000 e il 2002 si poteva già constatare come il numero dei grossi insediamenti fosse in netta

diminuzione rispetto al passato, con il relativo aumento delle baraccopoli di piccole o medie dimensioni, è a partire dal 2003 che questa dinamica raggiunge il suo apice. Nel rapporto sull' *Abitare la città invisibile* stilato nel 2005 il Naga denunciò il ritrovamento di almeno 34 insediamenti informali, di cui 18 di media entità, abitati da 10-50 abitanti. I rimanenti erano microinsediamenti con una popolazione inferiore alle 10 unità.

In questi ultimi anni si è assistito anche ad una sostanziale variazione delle modalità di appropriazione dei complessi architettonici abbandonati e dei terreni in cui edificare le "abitazioni" abusive. La loro distribuzione sul territorio comunale non segue alcuna regola codificata o razionalmente prevedibile, ma ricerca una invisibilità sempre maggiore che consenta una permanenza temporale più prolungata. La difficoltà di accesso a queste aree (fabbriche dismesse, cascine, case occupate, baraccopoli edificate nei campi agricoli, ecc.) si è acuita anche in relazione agli sgomberi degli insediamenti di via Adda e di via Pastrengo, in cui ragioni di sicurezza urbana si sono frammiste a valutazioni di diritto e a considerazioni politiche.

Appare dunque evidente che gli immigrati utilizzino la città come fonte di reddito, più o meno regolamentata dall'economia locale, sfruttando tutta una serie di occasioni messe a loro disposizione, per poi alloggiare in piccole baraccopoli o in aree periferiche dismesse occupate.



Figura 2 • Abitazione sotterranea dell'interland di Milano.

Il declino dei grossi insediamenti ha portato con sé anche la nascita di nuovi modelli insediativi "innescando da una parte tutta una serie di provvedimenti atti a mimetizzare le abitazioni (camere nascoste dietro corridoi pieni di spazza-

tura, ingressi non visibili e disagi, costruzioni di false pareti, alloggi sotterranei), dall'altra una riduzione del tempo e dell'energia spesi a rendere più confortevole un alloggio" (GRUPPO MEDICI DI STRADA, 2005) che rimane evidentemente precario e che rischia di essere distrutto non appena individuato.

Attualmente gli insediamenti informali milanesi possono essere schematicamente suddivisi in cinque tipologie: occupazione di case e cascine abbandonate; insediamenti in fabbriche dismesse; creazione di vere e proprie baraccopoli o campi con strutture fatiscenti o roulotte; micro-insediamenti con un numero limitato di baracche; ricoveri di fortuna, che caratterizzano il fenomeno dei clochard presenti in tutte le grandi città.



La tipologia delle case e delle cascine occupate rappresenta un fenomeno in recessione per Milano, anche se persistono complessi di discrete dimensioni occupati da un numero anche elevato di persone. Generalmente la tendenza di questi ultimi anni ha seguito l'espulsione di queste realtà dal nucleo centrale della città, per spostarsi all'estrema periferia urbana o in altri comuni della provincia (es. Cesano Maderno). Tuttavia gli sgomberi della casa di via Adda, nell'aprile 2004, e della "Stecca degli Artigiani" di via Pastrengo, nel mese di aprile del 2007, hanno rivelato come la tendenza ad occupare ogni spazio residuale interno alla città sia ancora forte, soprattutto da parte di gruppi numericamente ragguardevoli e ben radicate nel tessuto locale, che, in alcuni casi, cercano rapporti di alleanza con realtà politiche più o meno organizzate e legalizzate.

Generalmente l'occupazione delle cascine avviene secondo logiche comunitarie e sono caratterizzate da fenomeni occupazionali mono-nazionali o mono-etnici. Particolarmente significativo è il caso della comunità proveniente dallo Sri Lan-

Figura 3 • Un senza fissa dimora si riposa in una strada milanese (fotografia di F. Zanzottera).

ka, che ha cominciato a prendere consistenza nei primi anni Novanta. Essi hanno ricercato una cascina "libera" posta nella periferia urbana milanese capace, con la sua struttura architettonica a corte, di preservare in qualche modo l'identità comunitaria, garantendo, nel contempo, una sistemazione dignitosa ai nuclei familiari e ai singoli abitanti. Attenti a non creare problemi con la rimanente parte del tessuto urbano, la comunità si è parzialmente integrata nella vita cittadina. In occasione di un'indagine sui senzatetto a Milano alla fine degli anni Novanta (MASI; LATIS, 1978) condotta da Benedetta Masi e Giovanna Latis si è particolarmente indagata una comunità mono-etnica che ha occupato un'intera cascina e che ha saputo autoregolamentarsi attestandosi su un numero di abitanti di circa 100 persone.

Il ridotto spazio abitativo è stato sfruttato razionalmente per consentire anche la creazione di alcune strutture comunitarie. Nella corte, ben tenuta, si sono infatti realizzati il lavatoio, le latrine e una piccola cappella per la preghiera cattolica. Un atteggiamento, questo ultimo, non unico nella città di Milano, in cui si possono ben indagare i fenomeni di micro-socialità e di identificazione che legano i singoli individui con particolari spazi e luoghi dell'abitare.

La "cascina dello Sri Lanka milanese" conferma in qualche modo anche le analisi della sociologa urbana Francesca Zajczyk, la quale ricorda come la "città contemporanea sembra sempre più diventare uno spazio fluido, in cui i confini fisici e amministrativi sono quotidianamente messi in discussione dalla presenza di popolazioni urbane non residenti. Dal canto loro, gli individui che in esse abitano sembrano sempre più ricercare contesti territoriali limitati, nei quali poter (di) mostrare il proprio senso di appartenenza" (ZAJCZYK; BORLINI; MEMO; MUGNANO; 2005, p. 19). Questa cascina attesta inoltre che per alcune comunità straniere il luogo dell'abitare costituisce il luogo dell'appartenenza e dell'identità, rivelando la propria propensione a dialogare con la cultura differente che li ospita. In questi casi la realtà edilizia occupata o l'insediamento informale realizzato non sono più solamente il luogo del ricovero notturno, ma divengono i luoghi della reiterazione della ritualità identitaria, con la quale il singolo individuo, che rischia di perdersi di fronte all'estraneità dettata dalla condizione di immigrato, socializza e ritrova le sue certezze dell'io. In questi casi sembra dunque palesarsi la concezione di spazio di Heidegger, secondo il quale vi è una profonda diversità tra luogo e spazio, poiché è in quest'ultimo che l'uomo esprime concretamente le proprie convinzioni ontologiche ed esperienziali, trasformando un semplice volume architettonico in un'esperienza topologica del sé.

A queste comunità così fortemente coese si possono contrapporre le occupazioni di edifici da parte di soggetti sociologicamente meno strutturati, in cui coabitano realtà profondamente differenti. È questo il caso del centro sociale Torchiera situato in una cascina donata da Giovanni Visconti nel 1349 al monastero della Certosa di Garegnano, e lentamente trasformatasi a partire dal 1782, anno della sua alienazione dettata dalla soppressione austriaca della prima cer-

tosa lombarda. In questa cascina, che ora sorge nei pressi del Cimitero Maggiore di Milano, coesistono i giovani provenienti dal centro sociale Leoncavallo con alcune famiglie Rom che, insieme, hanno espulso i precedenti occupanti, un anziano clochard e una piccola comunità di 5 o 6 maghribini che non hanno saputo integrarsi con i nuovi occupanti.

La seconda tipologia insediativa informale presente sul territorio milanese è costituita dall'occupazione di aree dismesse dalla produzione industriale, in cui si sono inserite grosse comunità di immigrati regolari e irregolari (dalle 10 alle 300 persone).

Generalmente i primi spazi ad essere occupati sono le aree originariamente destinate ad ospitare gli uffici, che maggiormente si prestano ad essere trasformate in piccole camere facilmente riscaldabili. Quando questi ambienti sono stati completamente abitati, o non sono più idonei all'occupazione, la comunità si sposta e tende ad utilizzare gli altri ambienti della fabbrica. Spesso i vasti volumi destinati alla produzione industriale sono poco confacenti per essere trasformati in ambienti abitabili e, di conseguenza, si costruiscono al loro interno delle piccole baracche. Generalmente in questi casi si prediligono gli spazi angolari, che consentono di sfruttare le due pareti esistenti, offrendo maggiori possibilità tecniche e maggiori garanzie di stabilità della struttura architettonica.

La scelta di edificare piccole baracche negli ampi volumi originariamente pensati per la produzione industriale offre, inoltre, la possibilità di ottenere ambienti meno freddi e umidi.

Generalmente l'occupazione di questi spazi avviene per aree distinte e segue logiche legate al nascondimento e all'ammasso-smaltimento dei rifiuti. Ogni area è dunque abitata da un numero definito di persone e prevede almeno tre spazi differenti: le baracche-alloggio, i servizi igienici, la discarica. In molti casi le uniche aree ad essere attrezzate sono quelle adibite ad abitazione, poiché gli altri due ambienti sono molto spesso solo degli spazi destinati a funzioni particolari. Solo in rari casi è possibile recuperare i servizi igienici esistenti poiché molto spesso vengono distrutti per scoraggiare le occupazioni abusive. Tuttavia anche quando i servizi igienici possono essere recuperati nella loro funzione, nella maggior parte dei casi sono privi di corrente elettrica e acqua corrente.

Le osservazioni e le indagini compiute sulle singole aree dismesse occupate abusivamente consentono di rilevare l'esistenza di dinamiche insediative derivanti da logiche di convenienza, che si possono schematicamente riassumere in occupazioni orizzontali, quando queste avvengono al medesimo livello delle strutture architettoniche, e in occupazioni verticali, quando investono i differenti piani delle aree dismesse, seguendo logiche che generalmente conducono dai piani interrati al sottotetto e alle coperture.

Solamente in alcune fabbriche dismesse si è riscontrata un'organizzazione gerarchica o autoritaria riconosciuta dalla comunità occupante. In qualche caso la nomina di un leader o di un "capo" avviene basandosi sulle dinamiche della forza rappresentativa o aggressiva dei singoli gruppi pre-

sentì, mentre in altri casi si persegue una logica anagrafica, facendo coincidere l'anziano con il detentore della saggezza e della conoscenza. La sua presenza, tuttavia, presuppone un corpo sociale abbastanza coeso e stabile, che condivide alcuni fondamentali valori culturali prima ancora che una condizione abitativa disagiata.

Negli anni passati sono state riscontrate anche elementari forme di gestione comunitaria. Il Naga, ad esempio, tra il 2000 e il 2002 aveva scoperto in alcune fabbriche occupate la presenza di spazi destinati alla preghiera (una moschea) o al gioco (un campo di calcio), e, in un accampamento, di una discoteca dotata di luci stroboscopiche (GRUPPO DI MEDICINA DI STRADA DEL NAGA, 2003).

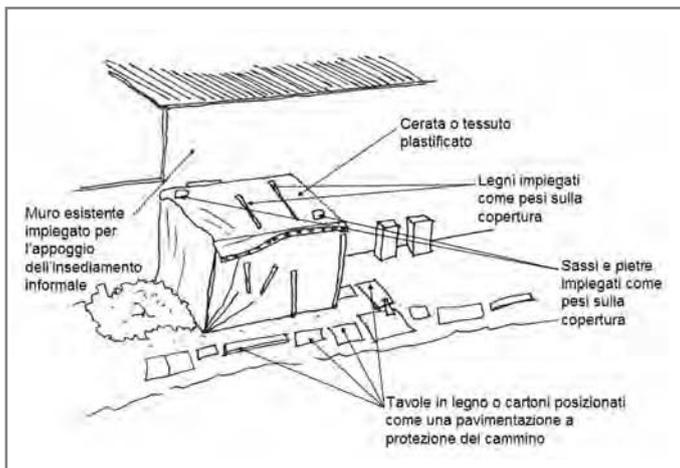
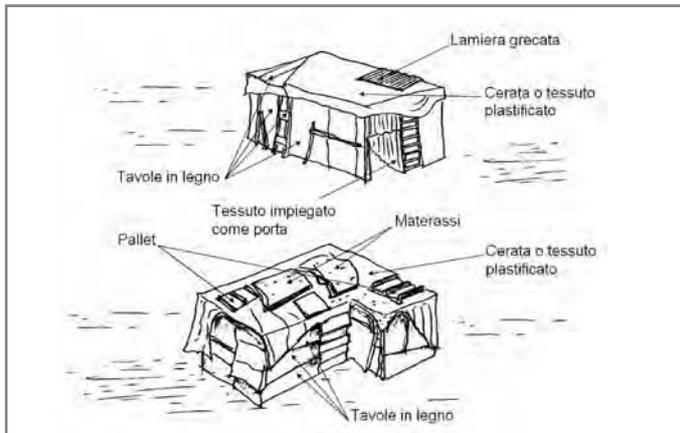
La terza tipologia insediativa delle "città informali" milanesi è costituita dalle baraccopoli o dai campi di roulotte. Si tratta di insediamenti, più o meno organizzati e abusivi, anch'essi prevalentemente presenti nell'estrema periferia urbana. I grandi campi sono principalmente abitati da Rom e Sinti,³ i cui insediamenti lombardi sono stati oggetto di un'approfondita analisi⁴ compiuta dalla Caritas Ambrosiana in collaborazione con l'ISMU e il Politecnico di Milano (Dipartimento di Architettura e Pianificazione). La ricerca ha rivelato che i Rom e i Sinti presenti in Lombardia sono circa 13.000, di cui un numero compreso tra 9.600 e 11.000 vivono in 290-350 campi. Di questi solamente il 43 % risultano autorizzati dalle autorità competenti, mentre il rimanente 57 % è costituito da campi e baraccopoli abusive di differente entità o da piccole bidonville situate in terreni marginali, spesso di proprietà di una delle famiglie che vi abitano.

Simili a questi ultimi insediamenti sono le piccole baraccopoli disseminate all'estremo limitare del confine urbano, ad compenetrare dei "boschi" e della vegetazione ad alto fusto all'interno della maglia urbana. Questi agglomerati, che costituiscono la quarta tipologia insediativa, sorgono anche nelle campagne più esterne o negli interstizi infrastrutturali: le aree liminari prospicienti le tangenziali e le scarpate ferroviarie. Nella maggior parte dei casi si tratta di piccoli nuclei composti da poche "unità abitative" appartenenti a un consolidato nucleo di persone originarie della stessa nazione e, spesso, imparentate tra loro. Sovente le ridotte dimensioni di questi insediamenti non consentono nemmeno di definirli baraccopoli, poiché sono caratterizzate dalla presenza di una singola baracca edificata con materiali di recupero.

Tra il 1990 e il 2000 numerose micro-bidonville hanno costellato il territorio urbanizzato e la loro presenza poteva riscontrarsi sotto molti ponti cittadini, a ridosso delle cascate storiche interne a Milano, all'imbocco delle autostrade milanesi o nei pressi dei cavalcavia ferroviari. Con l'inizio del nuovo millennio queste costruzioni sono divenute molto più discrete, permanendo in luoghi più appartati o aggregandosi ai "gabbionti" dei benzinai dismessi. Piccoli insediamenti, questi ultimi, realizzati sempre più numerosi lungo gli assi stradali di penetrazione urbana, che tuttavia possiedono un indice di precarietà assai maggiore che in passato, poiché in essi la permanenza non può protrarsi a lungo.

3. Poiché l'analisi dei campi abitati dalle popolazioni genericamente identificate con il termine "zingare" non è l'oggetto principale di questo studio, ci sé limitati a fornire solamente alcune fugaci informazioni. Per la sua trattazione si rimanda, per tanto, alla copiosa bibliografia esistente.

4. La ricerca, intitolata "Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia", è stata presentata ufficialmente il 22 marzo 2007 in occasione del convegno "Gli immigrati in Lombardia" svoltosi nell'auditorium del grattacielo Pirelli.



Figuras 3 e 4 • Schema dei materiale impiegati per la costruzione di in un insediamento informale milanese

L'ultima tipologia che caratterizza l'abitare informale milanese è costituita dai ricoveri di fortuna dei senzatetto e dei clochard urbanizzati. Essi dormono essenzialmente in maniera isolata o, al più, condividendo lo spazio con uno o due amici. Generalmente non possiedono un luogo fisso e la loro "abitazione" improvvisata è costituita da alcuni cartoni che proteggono dal freddo e dallo sguardo indiscreto dei passanti. Come accade in ogni metropoli anche a Milano esistono dei luoghi di ritrovo privilegiati e la Stazione Centrale rappresenta uno dei principali punti storici di riferimento, anche se gli attuali restauri in qualche modo hanno interrotto una "prassi residenziale" consolidata da anni di accattonaggio e "libertà".

Alcune persone preferiscono dormire semplicemente adagiati su cartoni o coperte negli spazi prospicienti le biglietterie o gli uffici chiusi nelle ore serali, altri preferiscono coricarsi più semplicemente sopra le panchine marmoree degli ammezzati o dei binari, mentre altri ancora ogni sera costruiscono la loro "abitazione" erigendo un semplice recinto con cartoni uniti con nastro adesivo.

Oltre ai luoghi simbolo del loro ritrovo i clochard dormono principalmente sotto i portici coperti delle vie commerciali centrali, sui sagrati di alcune chiese situate all'interno della

cerchia dei Navigli e nei giardini limitrofi alle mense per i poveri, per lo più gestite dai francescani. Altri "luoghi" urbani ambiti sono le grate di areazione delle stazioni metropolitane, grazie alle quali il freddo invernale risulta più sopportabile.

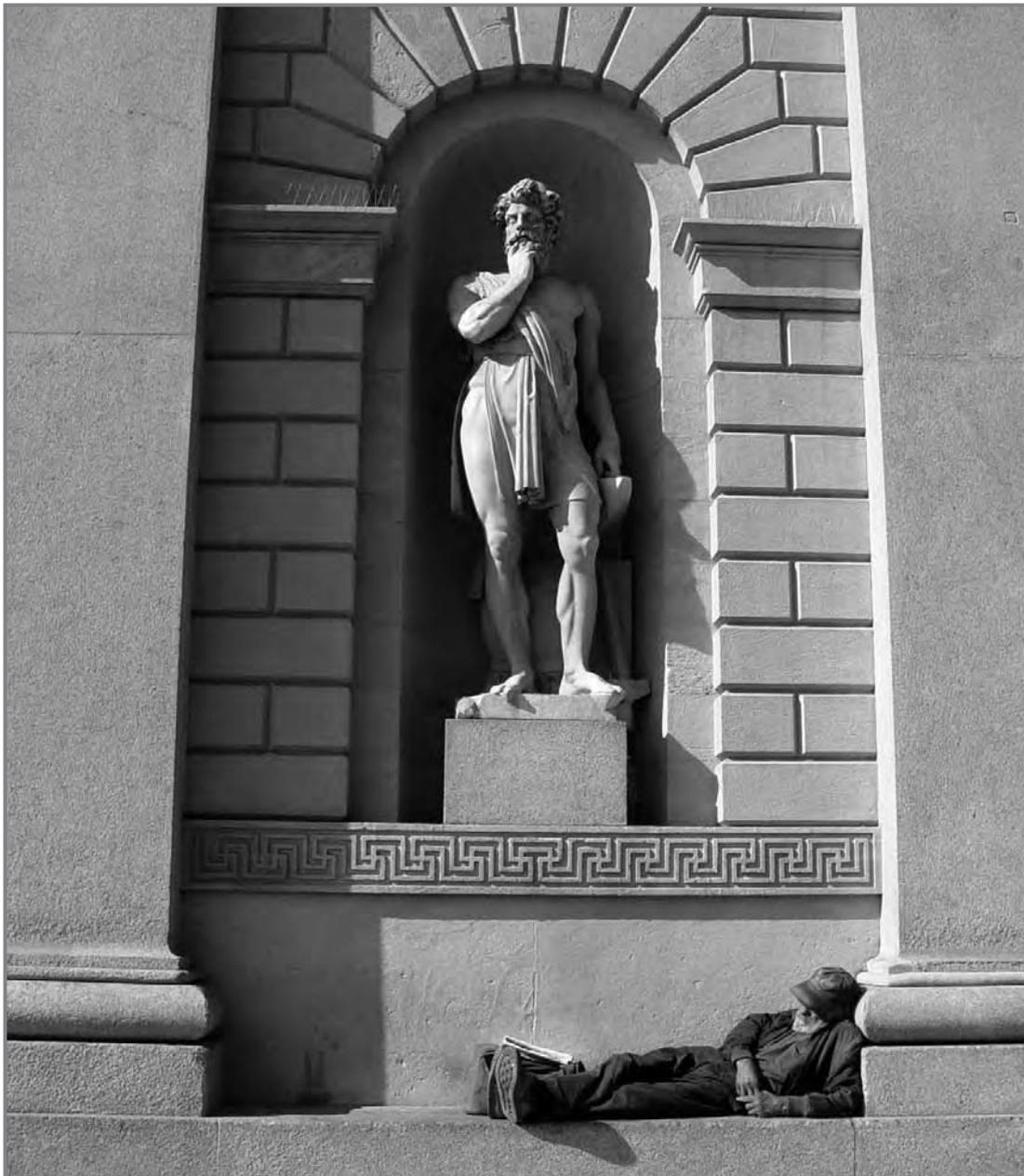
Le diversità degli homeless italiani con gli immigrati stranieri sono evidenti e traspaiono dalle loro "abitazioni" notturne, oltre che dalle ragioni che li spingono a vivere la povertà urbana. Per i "senza fissi dimora", così come vengono chiamati spesso i clochard sottolineando la mancanza del loro rapporto con la forma dell'abitare stabile, la scelta di vivere la città in questo modo costituisce un approdo spesso definitivo, avvenuto dopo esperienze drammatiche, tragedie personali e crisi psicologico-affettive. L'immigrato, invece, concepisce la città come il punto di partenza per il suo riscatto sociale e l'inizio di un'avventura che gli consenta di raggiungere un livello migliorativo della propria condizione iniziale sperimentata nel paese d'origine. Queste diversità di condizione conducono a sostanziali differenze del modo di vivere la stessa città. L'immigrato clandestino deve occultare la sua presenza e i luoghi del suo riposo, e si reca in città per trovare le occasioni lavorative che gli consentano di attuare il suo progetto di integrazione sociale. Gli homeless vivono nelle aree centrali di Milano in cui la presenza delle persone e la propria visibilità coincide, in qualche modo, con la possibilità di sussistenza e guadagno. I clochard, inoltre, appartengono pienamente al contesto urbano che abitano o frequentano e la loro accettazione da parte del contesto sociale con il quale interagiscono compensa parzialmente la realtà urbana che li ha espulsi dal mondo produttivo attivo e li ha accompagnati nel processo di auto-esclusione e auto-segregazione. Tuttavia benché i clochard vivano un rapporto conflittuale con la città che li ospita, appare evidente che con essa instaurino uno speciale legame che li porta ad essere in qualche modo considerati come una parte del "panorama urbano" (MASI; LATIS, 1998).

Qualunque siano le tipologie insediative prescelte per vivere nelle "città informali" milanesi, si stima che nel 2005 esse ospitassero un numero di persone comprese tra le 6.000 e le 8.000 unità, alle quali erano da sommare circa 4.000 homeless (GRUPPO MEDICINA DI STRADA, 2005, p. 38).

In questi ultimi tre anni la maggiore presenza di immigrati, la precarietà lavorativa, l'acuirsi delle problematiche economiche, hanno contribuito ad aumentare il numero delle persone che vivono in insediamenti informali e oggi, con molta probabilità, gli individui che vivono in queste condizioni disagiate sono stimabili in 13.000-14.000 persone. A queste sono da aggiungere gli immigrati di alcune particolari etnie, o che provengono da specifiche aree geografiche, che sebbene vivano in una situazione residenziale meno precaria, non sembrano risiedere in condizioni meno problematiche e drammatiche. Tra questi si possono annoverare i "dapu" (= cuccette) cinesi, in cui sono ospitati connazionali irregolari in posti letto a ore. Molto spesso in questi luoghi l'offerta proposta agli immigrati è fortemente organizzata, tanto da offrire servizi comuni di cucina, tutela dei beni personali

e sevizi di custodia di denaro, paragonabili a veri e propri sportelli bancari. Oltre ai "dapu" orientali a Milano si stanno diffondendo i "murchi" (= pollai) bengalesi, luoghi sovraffollati per il ricovero notturno realizzati in soffitte o piccoli immobili fatiscenti (COLOGNA, 2007, p. 106-107). Un'usanza, quest'ultima, già presente a Milano nei due decenni scorsi nei quartieri limitrofi l'area dei bastioni e della darsena e in alcuni quartieri periferici. In queste aree era invalsa l'abitudine di trasformare i sottotetti di stabili tradizionali appartenenti ad un unico proprietario in dormitori comuni dotati di una latrina, senza tuttavia rispettare alcuna regola sanitaria, di agibilità e di destinazione d'uso.

Figura 5 • Un senza fissa dimora si riposa in una porta urbana di Milano (fotografie di F. Zanzottera)



5. Nel suo racconto egli scrive:
 “finalmente eccoci ai piedi di una scala a piuoli. Arrampichiamoci sopra quest’ordigno più atto a rompere il collo, che ad agevolare la salita a chicchessia. Ogni gradino scricchiola, e tale scricchiolio potrebbe essere paragonato ad un gemito, che ci avverte che il tarlo ha scavato la sua dimora in quei piuoli, i quali minacciano di cedere sotto la pressione che sovr’essi facciamo coi nostri corpi. Su, su, su, finalmente eccoci in cima. La locandiera schiude la porta... Cielo, che puzzo orribile. Siamo in un abbaino, angustio, basso, il soffitto del quale declina da due parti secondo i due piovanti del tetto. Non vi è alcuna finestra. Luce e aria quest’abbaino dovrebbe ricevere dall’uscio, ma di notte rimane chiuso a chiave che vien serrata per di fuori. Coraggio, ed osserviamo. Dei pagliericci (prendi, o lettore, questa parola nello stretto senso etimologico) stanno l’uno accanto all’altro, e sopra ognuno d’essi giacciono due individui a capo e piedi. Non tutti dormono. Al nostro apparire v’è chi dorme davvero, chi invece finge di dormire. I fisionomisti potrebbero quivi far studi di non lieve importanza; gli entomologi vi troverebbero di che provvedere un museo; giacché la famiglia degli apteri è qui largamente rappresentata [...] In quest’angusta cella contai quindici ospiti. Gli abiti loro spenzolavano da chiodi infissi nelle sgretolate pareti [...] Questa locanda non è delle peggiori – mi sussurra all’orecchio la mia cortese guida. Uscii di là nauseato e col cuore stretto da profonda tristezza; scesi la scaletta, che in quel punto non mi sembrò tanto cattiva, e appena posto piede sul pianerottolo, la locandiera ci domandò se volevamo salire su per un’altra scala, in tutto simile a questa, conducente ad un’altra soffitta che fa degno riscontro a quella testè visitata. Saputo però che non vi avrei potuto trovare alcun che di maggior rilievo, mostrai desiderio di andarmene, e, fatte le opportune scuse alla locandiera pel disturbo arrecatole, questa ci accompagnò col lume fino alla porticina che mette sulla via, e Quindi uscimmo a riveder le stelle” (CORIO, 1885, p. 17-18).

Cadernos de Arqutetura e Urbanismo, v.15, n.17, 2° sem. 2008

Recenti indagini giornalistiche sul patrimonio immobiliare residenziale pubblico ha inoltre rilevato come particolari ambienti sotterranei (soprattutto cantine) di alcuni edifici di proprietà dell’ALER (Azienda Lombarda Edilizia Residenziale), in cui gli impianti elettrici non funzionano e vi sono perdite nelle tubature di collegamento alla rete fognaria, sono stati trasformati in “abitazioni” per le ore notturne. In questi casi semplici materassi, coperte o brande di recupero costituiscono i letti, mentre borse appese ai chiodi infissi nelle pareti sostituiscono armadi e scaffalature. Questi ambienti occupati abusivamente che, in molti casi, sono diventati rifugi all’insaputa degli inquilini che abitano in questi stabili, sembrano far rivivere le locande cittadine descritte nel 1885 da Lodovico Corio. Nel suo volume “Abissi Plebei”, infatti, egli descrive con dovizia di particolari e con il linguaggio poetico della letteratura “verista” milanese della seconda metà dell’Ottocento, alcune locande da lui visitate in compagnia di gendarmi e brigadieri di pubblica sicurezza. In esse, egli racconta, i sottotetti “bassi” e “angusti” ospitavano pagliericci affittati ai più poveri, che appendevano i loro abiti ai chiodi attaccati alle pareti.⁵

Per la costruzione delle “città informali” quasi sempre sono impiegati materiali di scarto provenienti da discariche o dai rifiuti urbani selezionati direttamente dagli abitanti delle “favelas mediolanensi” o rubati nei cantieri prospicienti i medesimi insediamenti. Eterogenee lamiere metalliche, tessuti pesanti, pezzi di legno, bancali e palletz per i trasporti nei container, porte e cartoni sono i principali materiali da costruzione per le pareti e il tetto, sormontato molto spesso da teloni impermeabili e dalle “cerate” degli autoarticolati. Sopra di essi sono adagate pietre o assi di legno con il fine di assicurare la tenuta dei teli al vento e, di conseguenza, all’acqua.

Cartoni, fogli di carta e coperte costituiscono il materiale per la coibentazione verticale, mentre assi di legno sono spesso stese per terra per costituire una sorta di pavimentazione capace di isolare dal fango e dall’acqua in occasione delle forti piogge invernali. In alcuni casi questi fatiscanti “monocalci” contemporanei sono dotati di verande costituite da semplici pali infissi nel terreno che sorreggono teli plastificati o assi di legno dall’improbabile sicurezza statica.

Appare evidente che la prospettiva di una presenza duratura nelle bidonville amplifichi la cura nella realizzazione delle loro precarie architetture. Caso raro, fino ad oggi, la segnalazione di un vano realizzato in mattoni e cemento, costruito in un insediamento sgomberato sotto il ponte ferroviario di Greco (GRUPPO DI MEDICINA DI STRADA DEL NAGA, 2003).

Differenze si denotano anche in base al luogo di origine degli immigrati. I maghrebini, ad esempio, chiudono gli ingressi delle loro baracche con teli e tende pesanti per proteggerle dal vento, mentre gli albanesi, con un maggiore senso di protezione della proprietà e identità, dotano le proprie abitazioni di vere e proprie porte con serrature o lucchetti. Gli albanesi, inoltre, tendono a personalizzare gli interni posizionando in maniera regolare ritratti di parenti, immagini sacre o foto-

grafie del loro paese, fissandole mediante incorniciature di nastro adesivo. In alcune loro "abitazioni" le protezioni parietali per riparare dal freddo e dall'umidità sono fissate con metodicità e regolarità geometrica che, in qualche modo, ricordano le campiture delle tappezzerie domestiche. Piccoli mobili e armadi completano gli arredi interni, che sembrano dunque far pensare al desiderio di utilizzare queste baracche di legno per periodi di media o lunga durata.

Gli insediamenti maghrebini, invece, sono decisamente più caotici e molto meno curati esteticamente. La loro attenzione, quando esiste, si sposta verso l'esterno delle abitazioni, con la realizzazione di forni per la cottura del pane e di verande, nelle quali trovano sposto pavimentazioni lignee, tappeti di recupero, sedie e sdraio. Immagini che rievocano la spazialità degli ambienti maschili della terra di origine, nella quale molta importanza hanno gli ambienti destinati all'accoglienza e alla convivialità parentale.

Nelle bidonville e nelle baraccopoli è dunque fortemente riscontrabile il desiderio di raccontarsi attraverso l'evidenziazione della propria identità e tradizione che, inevitabilmente, si "scontra" con una nuova cultura e una società non sempre propensa all'accoglienza.

La difficoltà di prevedere la localizzazione dei futuri insediamenti è divenuta una realtà concreta per gli operatori del settore che, tuttavia, ritengono di poter azzardare "l'ipotesi che la città, sempre più compressa, stia allontanando il fenomeno spingendolo verso comuni limitrofi; in altre parole, Milano, in piena espansione edilizia e in una fase di politiche sociali molto restrittive, non è più in grado di ospitare città invisibili; i migranti arrivano a Milano per l'effetto calamita che la metropoli esercita in quanto snodo informativo per tematiche come il lavoro o i diritti civili, ma va poi ad abitare là dove ve ne sia la possibilità: nei vuoti, nell'hinterland".⁶ In questi luoghi si manifesta il paradosso che relaziona le città dei Paesi in via di sviluppo (che necessitano un ripensamento urbano e architettonico) dai quali provengono gli immigrati con Milano, che diviene il luogo nel quale riportare piccoli brandelli delle città d'origine.

6. GRUPPO MEDICINA DI STRADA, 2005, p. 34.

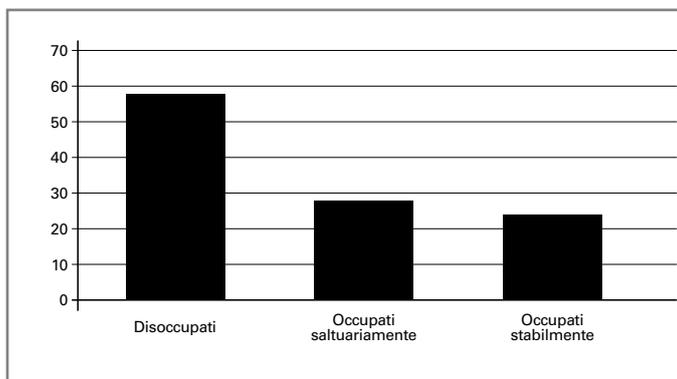


Figura 6 • Schema occupazionale della popolazione delle baraccopoli milanesi.

Altra apparente contraddizione è celata nell'atteggiamento di ricerca di invisibilità da parte di chi abita nei luoghi della

Cadernos de Arquitetura e Urbanismo, v.15, n.17, 2° sem. 2008

liminalità urbana che, nel contempo, lascia inequivocabili segni e tracce del suo passaggio e del suo permanere. In alcuni casi negli insediamenti informali, oltre ai piccoli segnali dell'identità e della storia personale, è possibile riscontrare i segni evidenti di una cultura più profonda e radicata, che sfocia in forme più o meno inconse degli impianti planimetrici. Un caso sicuramente interessante è costituito da una piccola baraccopoli di una quindicina di "edifici" abitati da senegalesi e centro-africani edificata in un'area limitrofa al campo nomadi di via Barzaghi. Questa bidonville, celata alla vista dei passanti in ragione della sua collocazione e demolita tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del 2000, fu strutturata attorno a una "piazza centrale", attorno alla quale si distribuirono circolarmente le singole "capanne" edificate con materiali di recupero. L'elemento più significativo era dunque la distribuzione delle "abitazioni", che seguiva uno schema fondato sulla preminenza di un ampio spazio centrale destinato alla socialità, che evidentemente richiamava per forma e distribuzione spaziale la cultura del villaggio africano. Si trattava in questo caso della ricostruzione da parte di centro-africani del proprio modello culturale urbano di riferimento, che in altre occasioni e in altre etnie si manifesta attraverso una volontà autosegregativa. Matrice di questo insediamento spontaneo, infatti, non era la funzionalità distributiva riscontrabile in una bidonville poco distante, con la quale tuttavia condivideva parzialmente i materiali da costruzione e la tecnica realizzativa delle singole baracche, ma la cultura spaziale del paese di origine che permaneva nella memoria dei suoi abitanti. A poca distanza dal principale cimitero urbano, luogo della memoria cittadina, era dunque sorto un piccolo villaggio africano edificato attraverso dinamiche spontanee di recupero della propria memoria identitaria, in cui reiterare la matrice ontologica e sociale di una piccola comunità composta esclusivamente da uomini, in molti casi imparentati tra loro.

Un'ancora maggiore volontà di affermazione della propria cultura d'origine appartiene ad altre etnie presenti a Milano (es. le comunità cinesi o ecuadoriane) che, tuttavia, prediligono dinamiche autosegregative e una volontà fortemente impermeabile a una vera e propria integrazione sociale.

Differenti finiture delle singole "architetture" ed eterogeneità negli impianti planimetrici caratterizzano le baraccopoli milanesi che generalmente sono accomunate dall'assenza di elettricità (solo in alcuni casi esistono dei piccoli generatori di corrente o allacciamenti abusivi), fonti di acqua potabile e servizi igienici. L'illuminazione è generalmente garantita dall'impiego di candele o torce, mentre per il riscaldamento e la cottura dei cibi ci si serve di bombole del gas, che costituiscono uno dei principali pericoli per l'incolumità delle persone e degli insediamenti.

Altra problematica evidente è quella dell'accumulo e smaltimento dei rifiuti, che non possono essere ritirati direttamente all'AMSA (Azienda Milanese Servizi Ambientali) semplicemente perché le baraccopoli abusive formalmente non

esistono. In campi o insediamenti duraturi lo smaltimento avviene tramite l'incendio dei rifiuti, provocando spesso incidenti eterogenei e attirando su di sé l'attenzione degli abitanti e dell'amministrazione locale. In altri casi l'accumulo di rifiuti produce una saturazione degli spazi ad essa destinati, provocando l'inevitabile spostamento o l'abbandono della baraccopoli. Questo comportamento produce, conseguentemente, un impressionante consumo di territorio, attenuato in questi ultimi anni solamente dall'attenzione da parte di alcuni gruppi etnici stanziatisi in piccole baraccopoli, di smaltire i propri rifiuti assimilandoli a quelli delle attività commerciali e degli edifici residenziali circostanti. Ovviamente il problema non riveste la sola sfera ecologica e urbana ma, soprattutto, quella sanitaria.

Ancora una volta è l'esperienza diretta dei medici di strada a fornire un primo significativo quadro patologico della situazione sanitaria generale delle persone che abitano nelle "città informali" milanesi.

Le malattie più frequenti sono determinate direttamente dalla condizione di disagio sociale urbano e sono connesse alla malnutrizione, allo scarso igiene personale, a tossinfezioni alimentari, all'oggettivo stato di povertà e ad alcune errate abitudini personali: abuso di alcol e di fumo. Altre cause sono certamente da ricercarsi nella precarietà dei sistemi di approvvigionamento idrico, nella promiscuità delle aree destinate al riposo con le aree di stoccaggio dei rifiuti, nella situazione igienico-sanitaria delle latrine e nella presenza di animali attirati dalle discariche stesse. "Da un punto di vista epidemiologico, nella maggior parte dei casi si tratta di patologie a carattere «sporadico» (isolato); nell'ambito della sola patologia dermatologica sono stati osservati alcuni focolai «epidemici» (cioè a rapida diffusione) di malattia infettiva (scabbia). Si tratta di patologie più spesso «acute» (a insorgenza rapida e decorso breve) che «cronico-degenerative» (distribuite cioè su un arco temporale più lungo, tendenzialmente evolutive e tese al peggioramento), questo anche in relazione alle caratteristiche demografiche dell'utenza (prevalenza di maschi, giovani-adulti, in buone condizioni generali, di fatto in grado di adattarsi più facilmente alle disagiati condizioni di vita negli insediamenti abusivi)" (GRUPPO DI MEDICINA DI STRADA DEL NAGA, 2003, p. 31-32).

L'esperienza condotta direttamente dai medici nelle strutture abusive e nelle baraccopoli disseminate sul territorio comunale conferma in linea generale i rilevamenti compiuti a livello nazionale sui flussi migratori. Dalle analisi condotte a Milano su un campione di 2.846 persone è risultato che il 36 % degli individui che abitano in questi luoghi hanno un'età compresa tra i 25 e i 34 anni, mentre il 22 % ha un'età tra i 35 e i 44 anni, il 10 % un'età superiore ai 45 anni e il 32 % un'età inferiore ai 24 anni (GRUPPO MEDICINA DI STRADA,). Un dato, quest'ultimo, che appare generalizzato per molte etnie a differenza dei bulgari, in cui la popolazione preminente è quella con un'età compresa tra i 35 e i 44 anni (37 %), e gli albanesi e i moldavi, in cui i gruppi più numerosi risultano corrispondere alla fascia più giovane, possedendo rispetti-

vamente il 34 % e il 41 % di abitanti con un'età inferiore ai 24 anni (GRUPPO DI MEDICINA DI STRADA DEL NAGA, 2003).

Non esistono dati precisi sulla permanenza in questi "luoghi della disperazione" da parte dei loro abitanti. Tuttavia gli stessi operatori di strada su un campione di 1.442 soggetti indagati nel triennio 2000-2003, hanno rilevato come la maggior parte di essi fosse presente sul territorio nazionale da un periodo compreso tra i 12 e i 24 mesi. Solamente il 12 % di loro era in Italia da oltre 36 mesi, mentre il 35% vi permaneva da meno di 12 mesi (GRUPPO DI MEDICINA DI STRADA DEL NAGA, 2003). Un dato profondamente mutato nel biennio successivo (2003-2004) dove il campione di 1.154 soggetti intervistati ha dimostrato come il 68 % fosse in Italia da meno di un anno (GRUPPO MEDICINA DI STRADA,, 2005). Queste analisi sembrano dunque fortemente influenzate dai nuovi flussi migratori provenienti dai paesi dell'est europeo, che hanno radicalmente modificato la composizione percentuale degli immigrati presenti sul territorio milanese e lombardo. Ulteriori cambiamenti sono avuti in questi ultimi due anni a seguito dell'allargamento dell'Unione Europea ad alcune nazioni caratterizzate da forti dinamiche migratorie.

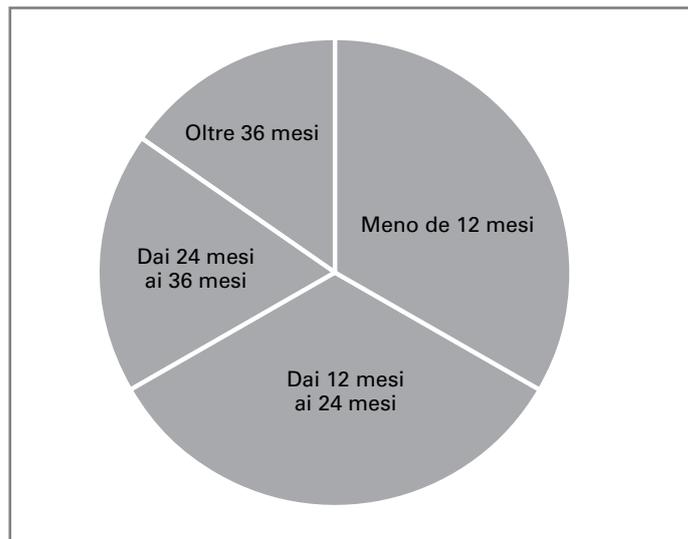


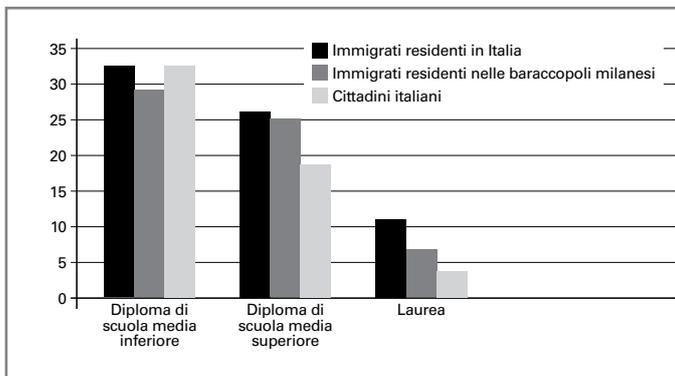
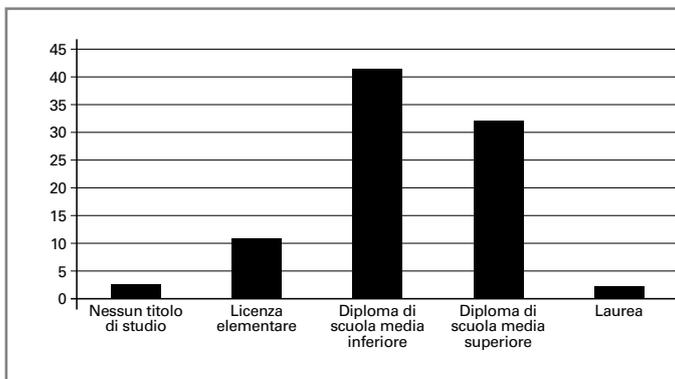
Figura 7 • Schema esemplificativo dei tempi di permanenza degli immigrati negli insediamenti informali milanesi.

I primi dati raccolti in questi anni dai gruppi di strada sembrano suggerire che, mentre per alcuni gruppi nazionali la sistemazione nelle baraccopoli costituisca il punto di partenza che li fa progredire dalla loro condizione disagiata conducendoli a sistemazioni più decorose e dignitose, per altre popolazioni la permanenza in questa condizione appare decisamente più duratura.

Se in molti casi i dati rilevati nelle comunità sociali presenti nelle bidonville milanesi coincidono approssimativamente con quelli caratterizzanti l'immigrazione in Italia, in altri casi i valori si discostano notevolmente. È questo il caso, ad esempio, del grado di istruzione. A livello nazionale si stima che gli stranieri laureati presenti in Italia siano il 12,1 % (contro il 7,5 % della popolazione italiana) ai quali corrisponde una

cifra pari al 3% degli abitanti delle baraccopoli milanesi. In particolare l'istruzione universitaria sembra caratterizzare la comunità ucraina e moldava che presentano un tasso di laureati rispettivamente del 7% e del 10%. Il primato opposto, invece, spetta agli albanesi, dei quali l'1% non possiede alcun titolo di studio, il 9% ha un diploma elementare, il 64% possiede solo la licenza media, il 25% ha un diploma superiore e l'1% è in possesso di una laurea (GRUPPO DI MEDICINA DI STRADA DEL NAGA, 2003).

Nel triennio tra il 2000 e il 2003, inoltre, si è assistito ad un abbassamento quantitativo degli immigrati che abitavano nelle baraccopoli urbane che conoscevano solamente la propria lingua di origine (dal 46% al 28%) ed è aumentato il numero delle persone che parlavano l'italiano e un'altra lingua (dal 13% al 31%, GRUPPO DI MEDICINA DI STRADA DEL NAGA, 2003).



Figuras 8 e 9 • Titoli di studio e comparazione titoli di studio.

Malgrado queste conoscenze l'abitante delle baraccopoli milanesi rimane emarginato per quanto concerne gli aspetti lavorativi: solamente il 18% possiede un lavoro regolare o irregolare. Nel corso di questi ultimi sette anni, inoltre, è aumentato il numero delle persone disoccupate che non possiedono né un lavoro fisso né un'attività saltuaria. Gli abitanti delle nuove baraccopoli milanesi solamente in parte contribuiscono a incrementare il cosiddetto "settore informale", che tuttavia costituisce parte integrante dello sviluppo economico urbano. È dunque evidente che nei prossimi anni l'attenzione nei confronti delle "città informali" milanesi debba svolgersi se-

guendo un duplice approccio: materiale e culturale. Da un lato occorre, per quanto possibile, intensificare gli sforzi rispetto la risoluzione del problema abitativo e lavorativo e dall'altro implementare il dialogo con le espressioni della diversità etnica. Occorre infatti instaurare e accrescere una cultura dell'accoglienza, capace di valorizzare le risorse positive della diversità, senza celare i comportamenti esecrabili o criminalizzare aprioristicamente l'immigrato. Anche le istituzioni, pur nell'ambito dei propri compiti, devono cercare di sostituire principi di ac-culturazione a quelli di in-culturazione.

Solo attraverso queste nuove dinamiche si potranno evitare quegli squilibri che caratterizzano la periferia urbana, in cui l'omologazione di aree cittadine e la disattenzione acritica ai fatti di cronaca tende a far percepire le "città informali" come aree fortemente o unicamente criminose. Esse sembrano condividere il destino delle periferie urbane delle grandi metropoli già evidenziate da Lemert, che sottolinea l'esistenza di un "surplus di penalizzazione" che conduce alla stigmatizzazione sociale, creando un'identificazione tra geografia urbana e negatività, tra "città informale" e criminalità. Elementi, questi ultimi, che non possono che generare una spirale di condizionamenti su questi stessi luoghi, peggiorando la vita di chi abita in questi contesti e di chi frequenta o permane nelle sue vicinanze. Il rischio è dunque che le dinamiche instauratesi in questi ultimi anni negli insediamenti informali acquisiscano il desiderio di nascondimento fino al punto di divenire per i loro abitanti luoghi anonimi o non-luoghi, in cui l'unica condizione possibile sia l'angoscia e l'estraneazione. Il pericolo è che queste aree urbane, in cui prima alcune comunità manifestano la propria identità e la propria cultura, divengano luoghi della dimenticanza del se', in cui l'insicurezza della propria identità prende il sopravvento, facendo diventare lo spaesamento l'esclusiva condizione dell'essere umano.

Bibliografia

CARITAS ITALIANA, **Immigrazione**. Dossier Statistico sull'immigrazione. Roma: Edizioni Idos, 2006. p. 1.

CARITAS ITALIANA, **Immigrazione**. Dossier Statistico 2007. XVII Rapporto sull'immigrazione. Roma: Edizioni Idos, 2008. p. 3.

COLOGNA, Daniele. Abitare in un posto letto per migranti. In: **Multiplicity.lab** (a cura di), Milano cronache dell'abitare. Milano: Bruno Mondadori, 2007. p. 106-107.

CORIO, Lodovico. **Abissi plebei**. Milano: Stabilimento G. Civelli, 1885.

GRUPPO MEDICINA DI STRADA, **Abitare la città invisibile**. Rapporto 2003-2004. Osservatorio Naga, Gruppo Medicina di Strada, dattiloscritto, marzo 2005. p. 38.

GRUPPO DI MEDICINA DI STRADA DEL NAGA, **La città invisibile**. Rapporto sulla popolazione delle baraccopoli e delle aree dismesse milanesi. Gruppo di Medicina di Strada del Naga (triennio 2000-2002), dattiloscritto, 5 giugno 2003. p. 11.

MASI, Benedetta; LATIS, Giovanna. Senzatetto a Milano. In: **Spazio e società**, n. 84, ottobre-dicembre 1998, p. 83.

PETROSINO Silvano. **Capovolgimenti**. La casa non è una tana, l'economia non è il business. Milano: Jaca Book, 2008. p. 157.

ZAJCZYK, Francesca; BORLINI, Barbara; MEMO, Francesco; MUGNANO, Silvia. **Milano**. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione. Milano: Bruno Mondatori, 2005. p. 19.

Indirizzo di corrispondenza

Ferdinando Zanzottera
ferdinando.zanzottera@polimi.it